

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 5 DICEMBRE 2014 WWW.SBILANCIAMOCI.INFO - N°45

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Nei giorni del piano Juncker, Mario Draghi ha dichiarato guerra ai «falchi» della Bce: trasferimenti fiscali e bilanci più forti per la sopravvivenza dell'Eurozona. Qui si gioca l'ultima partita del capo della Bce. Se la perde, per lui c'è il Quirinale

In questi giorni si sente spesso parlare di riforme, crescita, flessibilità e investimenti. Sarebbero stati discorsi molto utili nel 2010, quando si rivedeva la *governance* economica a Bruxelles senza che nessuno se ne accorgesse a Roma. Ma stiamo per entrare nel 2015 e come ha detto di recente Mario Draghi «il successo dell'unione monetaria dipenderà in ultima istanza dal riconoscimento che la condivisione di una moneta unica equivale a un'unione politica, e comportandosi di conseguenza». Sono queste le lapidare conclusioni di un discorso pronunciato dal Presidente della Banca Centrale Europea (Bce) più di una settimana fa.

Agenor

Purtroppo i giornali, occupati a decifrare l'esiguo piano d'investimenti di Juncker, non le hanno riportate. Eppure, leggendolo con attenzione, il discorso di Draghi suona come una vera e propria dichiarazione di guerra (intellettuale) ai falchi tedeschi, olandesi e finlandesi. Basta ripercorrere la sua diagnosi dello *status quo* per comprendere l'entità della sfida lanciata all'élite conservatrice di mezza Europa, per giunta in casa loro, all'Università di Helsinki.

Draghi inizia sottolineando che «la moneta unica», come tutte le «monete fiduciarie», è intrinsecamente parte di una «costruzione politica». Non è un artefatto di tecnici e banchieri centrali.

È il risultato di una deliberata scelta politica. Se l'unione monetaria non è stata spazzata via dalle potentissime correnti della finanza globale, che pure avevano puntato contro la sua tenuta all'inizio della crisi, è perché è stata «giudicata male la dimensione politica dell'euro, sottostimando i legami tra i suoi membri, e la quantità di capitale politico investito in esso».

CONTINUA | PAGINA IV

Fumo a Bruxelles

Thomas Fazi

La situazione dell'Europa è sempre più paradossale. Di fronte alla crisi più drammatica che l'Ue abbia mai attraversato, non si parla altro che di crescita, investimenti, occupazione; dall'altro lato, si difende strenuamente l'attuale assetto dell'Unione monetaria, che rende strutturalmente irraggiungibili quegli obiettivi. Agli stati membri viene chiesto di insistere sulla strada dell'austerità e delle riforme strutturali – la causa principale della crisi in corso – in cambio di presunte misure federali che dovrebbero controbilanciarne gli effetti restrittivi. Ma le misure a livello europeo non si avvicinano neanche lontanamente a quello stimolo fiscale e monetario di cui ci sarebbe bisogno per trascinare l'Europa fuori dalla depressione, dalla deflazione e dalla disoccupazione di massa. Anzi, sembrano essere semplicemente «una scusa per continuare a portare avanti le politiche di austerità», come ha dichiarato l'autorevole economista Charles Wyplosz. L'esempio più lampante è il «risibile» (parola dell'*Economist*) piano di investimenti di Juncker, che si affida a un miracoloso «effetto leva» per trasformare, come per magia, 20 miliardi di fondi europei (una goccia nell'oceano) in più di 300 miliardi di investimenti. Un altro caso è il «Piano europeo per Francia e Germania» proposto dagli esperti governativi Henrik Enderlein e Jean Pisani-Ferry, dove ci sono buone intenzioni ma nessun impegno concreto. Tutto il contrario, ad esempio, del piano d'investimenti per un'Europa sostenibile proposto in questi giorni dal Gruppo Verde del Parlamento europeo.

Piccole manovre, finora, ma un dibattito sembra essersi aperto dentro l'élite europea. Come segnala l'articolo di Agenor qui accanto, Mario Draghi è andato a Helsinki a spiegare che la moneta unica è intrinsecamente parte di una «costruzione politica», e come tale necessiterebbe di «trasferimenti fiscali permanenti». Per poi riconoscere che i trattati non li prevedono e che dunque spetta alla finanza il compito di redistribuire le risorse all'interno dell'eurozona. Una sfida esplicita ai falchi tedeschi, olandesi e finlandesi, ma che rischia ancora una volta di tradursi in piccoli passi in continuità con lo status quo. Quello che manca è un'azione politica di governi, partiti, movimenti per aprire un varco nel muro dell'austerità. E invece i paesi della periferia e dintorni continuano ad accettare le imposizioni della Troika (Grecia e Portogallo), avallare ossequiosamente Bruxelles (l'Italia) o a chiedere «più tempo» per la riduzione del deficit (la Francia), senza metterne in discussione la logica. A prescindere dalle responsabilità nazionali, il normale funzionamento delle istituzioni dell'eurozona non riuscirà ad evitare una depressione di lungo periodo e una possibile implosione dell'area euro. Da qui la forza dei populismi reazionari anti-europei che – dall'Ukip di David Farage, al Front national di Marine Le Pen, alla Lega di Matteo Salvini, col sostegno anche di Putin – influenzeranno sempre più l'agenda europea.

La vera spaccatura oggi in Europa è tra coloro che in nome della responsabilità invocano il rispetto delle regole con minime correzioni – le forze di centrodestra e centrosinistra che hanno votato Juncker – e coloro che si rendono conto che l'unico modo per evitare una devastante depressione – e conseguentemente la dissoluzione dell'Unione monetaria – è una rottura radicale di quelle regole: un atto di insubordinazione che imponga alla Germania e agli altri paesi del centro l'inevitabile revisione dell'architettura dell'Unione.

Euro manovre



“

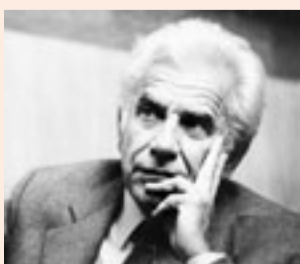
La rilettura

Una crisi da capire. Per resistere

«La sinistra italiana ha tardato molto a riconoscere la natura della crisi: in particolare il suo carattere strutturale e la sua dimensione mondiale. Un ritardo che le ha impedito di predisporre gli strumenti necessari per affrontarla in modo adeguato; e che spiega le difficoltà e lo smarrimento in cui essa è venuta trovandosi, malgrado i suoi persistenti successi, rispetto ai problemi reali del paese e

del mondo». A leggere sembra un intervento di questi giorni. Si tratta invece dell'inizio della relazione di Lucio Magri (il secondo relatore era Vittorio Foa) al seminario "Uscire dalla crisi o dal capitalismo in crisi" tenuto ad Ariccia l'8 e il 9 febbraio 1975: quasi quarant'anni fa. Lucio Magri non era un profeta, ma analizzava e giudicava lo stato presente della crisi, nel 1975. L'attuale crisi storica si

Valentino Parlato



era aperta già allora, ma fu assunta come una congiuntura, anche se seria, ma mai seriamente analizzata e tantomeno affrontata. Manca soprattutto l'analisi: anche oggi si tentano cure, ma senza un'accurata diagnosi del male. Un tentativo è nel volumetto "Una crisi mai vista", pubblicato a fine novembre dalla Manifestolibri (si trova in edicola e in libreria) con contributi di Alberto Burgio,

Pierluigi Ciocca, Luigi Ferrajoli, Francesco Indovina, Giorgios Katrougalos, Giorgio Lunghini, Giovanni Mazzetti, Enrico Pugliese, Guglielmo Ragozzino, José Maria Ridaó. Dal quel 1975 si sono succeduti più di una decina di governi (faccio un po' di nomi: Moro, Andreotti, Cossiga, Spadolini, Fanfani, Craxi, De Mita, Amato, Ciampi, Prodi, Berlusconi e anche Monti).

CONTINUA | PAGINA III

Un «piano verde» per uscire dalla crisi

Investimenti in tutti i settori chiave: dalle energie rinnovabili alla mobilità. Un'alternativa alla proposta Juncker

Monica Frassoni

Possiamo considerarla una mossa generale, che casca a pennello nel caso dell'Investment Plan for Europe, il piano d'investimenti presentato, il 26 novembre scorso a Strasburgo, dal Presidente della Commissione, Jean Claude Juncker: un documento che manca di ambizione, di mezzi appropriati e di obiettivi qualificanti.

I motivi alla base dell'iniziativa Juncker sono chiari e largamente condivisi, almeno a parole: l'economia ha bisogno urgente di una boccata di ossigeno, che significa «necessità di nuovi investimenti» e l'Europa deve fare la sua parte. Ma investire su cosa e quanto? Il livello d'investimenti pubblici diretti da parte dell'Ue è di circa 21 miliardi di euro, che dovrebbero agire come una leva per creare 315 miliardi di euro in totale, cioè un rapporto davvero miracoloso secondo il quale 1 euro dal fondo dovrebbe creare 15 euro di investimenti. Si tratta peraltro in gran parte fondi riallocati: solo 5 miliardi provengono dalla Bei (la Banca Europea per gli Investimenti); i restanti 16 miliardi di euro, invece, verrebbero sottratti o congelati dal budget Ue per fare

da garanzia; non si sa ancora da quali progetti, ma è stato lo stesso Juncker a fare riferimento ai programmi Horizon 2020 e Connecting Europe Facility che potrebbero vedersi privati di almeno 8 miliardi di euro.

Conseguenza, quest'ultima, della decisione di ridurre in modo consistente il Bilancio dell'Ue nel periodo 2013/2020. All'origine, l'idea pare fosse di reinvestire i fondi di emergenza restituiti da Portogallo e Irlanda messi a disposizione nel Fondo Salva stati. Ma il veto teutonico ha bloccato sul nascere questa idea. E così Juncker si è adattato, senza andare a cercare altre fonti possibili di finanziamento. Come potrebbero essere la proposta di Tassa sulle transazioni finanziarie, oggi finita in un binario semimorto e comunque con aliquote molto deboli; o la repressione di frode ed evasione fiscale, che potrebbero portare 100 miliardi di euro in più di entrate da dirottare almeno in parte nel misero bilancio Ue e da investire nell'economia reale. Il punto più problematico è comunque il come s'intende spendere questi soldi. Nella testa di Juncker e della maggioranza degli stati membri si tratta di dare la priorità a grandi infrastrutture (tunnel, autostrade, aeroporti, treni ad alta velocità, gasdotti): le liste che si preparano ri-

cordano quando negli anni 90 la Commissione ricevette centinaia di progetti infrastrutturali che poi mise nel famoso piano di Reti Transeuropee, rimaste per lo più incompiute. L'approccio del documento appena approvato dai Verdi al Parlamento europeo "Un piano di investimenti Verde" è radicalmente diverso; si concentra sia su come trovare i denari che su come spenderli per assicurare un massimo profitto non per chi investe, o almeno non solo, ma anche e soprattutto per gli europei e spiega che i cambiamenti climatici e la scarsità delle risorse possono diventare una grandissima opportunità per uscire dalla stagnazione nella quale ci dibattiamo.

L'accento è messo sulle riforme necessarie a garantire un clima favorevole agli investimenti e su tre priorità di spesa di livello europeo: l'uscita dalla dipendenza dai fossili, investendo in energie rinnovabili, interconnessioni, efficienza energetica, in particolare sul patrimonio abitativo. La seconda priorità concerne le politiche locali, dalla mobilità, all'educazione, la lotta all'esclusione, la salute, l'alimentazione e agricoltura: tutti settori chiave per accompagnare il cambio di paradigma verso una società nuova. La terza priorità è l'investimento nell'innovazione so-



ciale verde; dalla sfida digitale alla ricerca mirata a offrire soluzioni sostenibili e accessibili in una società sempre più divisa e ineguale. Nessuna di queste proposte è irrealista o utopica. Quello che da qui a giugno sarà necessario fare, anche attraverso il monitoraggio dei pro-

getti presentati a livello nazionale e un duro lavoro legislativo sulla definizione dei criteri di attribuzione, è fare in modo che le proposte del Piano Verde possano trovare uno spazio di discussione e di reale applicazione. È una delle sfide dei prossimi mesi.

IL PIANO SI BASA SU DUE MECCANISMI CHE NON PREVEDONO L'AUMENTO DELLA PRESSIONE FISCALE SULLE FAMIGLIE, NÉ DI DEFICIT E DEBITO PUBBLICO: IMPOSTE DIFFERENZIALI E L'ISTITUZIONE DI UN FONDO DI RISPARMIO PER L'ENERGIA

Meno disuguali in un clima migliore

750 miliardi per avviare una transizione economica verde. Tutte le proposte per rendere l'Europa più sostenibile

The Greens - European Free Alliance

Questo piano di investimenti verde è volto ad affrontare in tempi brevi il deficit cronico di investimenti pubblici e privati che caratterizza ormai l'Europa (in tempi brevi perché la finestra di opportunità per farlo è già stretta) e contrastare le tendenze deflazionistiche sempre più frequenti negli Stati membri. È questa, infatti, la prima condizione necessaria per mobilitare le capacità economiche dell'Ue e per redistribuirle verso un modello economico capace di affrontare le grandi sfide del nostro tempo: la lotta contro il cambiamento climatico e il degrado ambientale globale, così come la lotta contro la povertà e le disuguaglianze all'interno e all'esterno dell'Ue. Il Piano Verde per gli Investimenti prevede, innanzitutto, una serie di azioni rapide da mettere in atto entro i prossimi tre anni. Le risorse necessarie per evitare che il nostro pianeta oltrepassi la soglia critica di 2 gradi di surriscaldamento, richiedono un minimo di 750 mld di euro di investimenti pubblici e privati. Ci vuole quindi un pacchetto di 750 mld di euro per gli anni 2015-2017, 1/3 del totale proveniente dal settore pubblico e 2/3 da quello privato, di denaro fresco, vale a dire fondi nuovi e non riallocati.

Come mobilitare nuovi fondi? Il piano si basa su due meccanismi che non prevedono l'aumento della pressione fiscale sulle famiglie, né di deficit e de-

bitto pubblico, vale a dire: l'attivazione di imposte differenziate (tecnica nota come "frontloading") e l'istituzione di un fondo di risparmio per l'energia. Il piano può, quindi, essere attuato nel rispetto degli impegni di bilancio assunti dagli Stati membri.

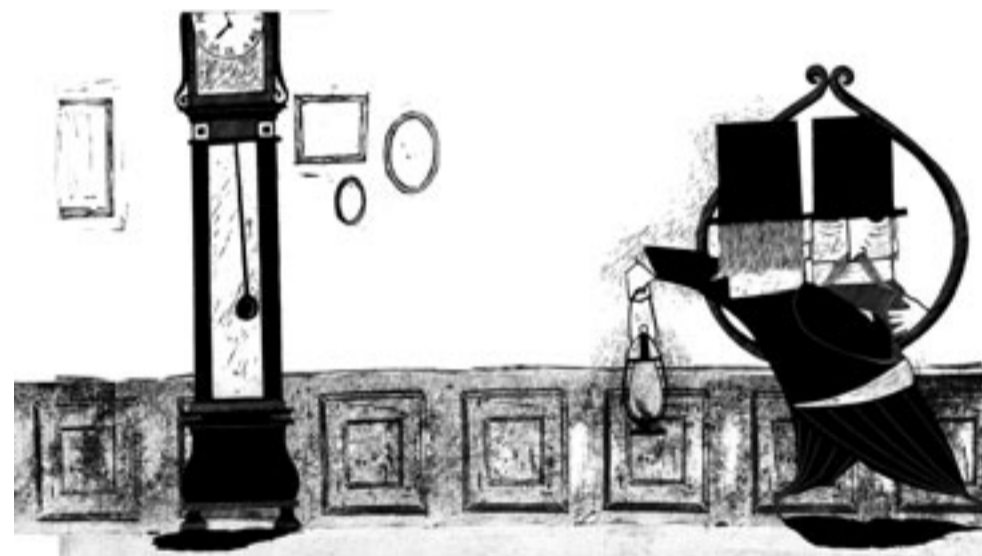
Per uno sviluppo sostenibile, però, non bastano tanti soldi, ma servono investimenti di qualità e orientati verso settori che sono coerenti con l'obiettivo di battere i cambiamenti climatici e uscire dalla crisi. Da tempo si continua ad investire male, come accade nel settore delle infrastrutture di trasporto, dove l'uso incauto di fondi pubblici per progetti non sostenibili a livello ambientale e sociale (ad esempio il

progetto Stuttgart21, la Lione-Torino o gli aeroporti regionali) ha portato per decenni ad allocare le risorse in modo inefficiente. Non possiamo più ripetere questi errori.

Inoltre, una parte significativa delle risorse previste dal piano saranno erogate per i servizi di interesse generale, ad esempio nel settore dell'energia, dei trasporti o dell'acqua, in gran parte controllati dalle autorità pubbliche e, quindi, soggetti alla responsabilità democratica.

Le nostre priorità sono la creazione di un'Unione per l'Energia Verde (basata su efficienza energetica ed energie rinnovabili), le politiche di prossimità, dalla mobilità alla salute, l'innovazione sociale ed ecologica.

Per quanto riguarda il futuro del Piano di Investimenti, post 2018, la seconda parte del piano prevede fondi aggiuntivi derivanti dalla riprogrammazione e dalle riforme del quadro finanziario pluriennale (Mff) durante la revisione post-elettorale che avrà luogo nel 2016, dalla verifica dei risultati dei Fondi Europei e di Investimento (Esif) del 2019, come così come, a partire dal 2020, dalle nuove opportunità di finanziamento nell'ambito del nuovo quadro finanziario pluriennale 2020+. Questi momenti serviranno come trampolino di lancio per continuare sul tracciato già creato dal piano.



«Il potere di Draghi si ferma a Karlsruhe»

Intervista al giurista Agustín José Menéndez: per i giudici tedeschi e la Bundesbank il valore fondamentale è la stabilità monetaria

Jacopo Rosatelli

«D i fronte alle politiche di austerità serve una resistenza nel nome del patrimonio costituzionale comune dell'Europa», sostiene Agustín José Menéndez, giurista spagnolo, ricercatore del Centro di studi europei dell'Università di Oslo. Autore di numerosi studi (in italiano è apparso "La peculiare costituzione dell'Unione europea", Firenze University Press, scritto con John Fossum), è uno dei curatori di una fondamentale raccolta di testi legali - trattati, direttive, sentenze - relativi alla crisi economico-finanziaria. Quel patrimonio comune è «amministrato» dalle Corti costituzionali nazionali e dalla Corte di giustizia dell'Ue.

«Uno dei passaggi fondamentali di questa fase - ragiona Menéndez - è stato a febbraio, quando la Corte costituzionale tedesca si è pronunciata sui piani della Bce annunciati nel famoso discorso di Mario Draghi a Londra,

quello del "whatever it takes", nel luglio 2012 (la possibilità di attuare le Omt, operazioni monetarie definitive, le misure concrete in cui consiste la "salvaguardia dell'euro con ogni mezzo", cioè l'acquisto di titoli del debito pubblico, ndr). I giudici di Karlsruhe hanno detto che i piani del governatore sono incompatibili non solo con la Costituzione tedesca, ma anche con i trattati europei, perché la Bce non può fare politica fiscale. Per arrivare a questa conclusione, la Corte ha reinterpretato completamente la propria giurisprudenza, assumendo che il valore fondamentale della Costituzione tedesca, quando si tratta di questioni europee, è la stabilità monetaria. Bisogna cogliere il passaggio in tutta la sua portata: il nuovo canone di costituzionalità di Karlsruhe in tema di Europa ruota attorno al valore della stabilità della divisa. Peccato che nessuno sappia davvero cosa significhi stabilità monetaria: è un concetto problematico, senza contenuto oggettivo. Ciò che attualmente si interpreta come stabilità mo-

Soldi a Le Pen e affari con Hollande, Francia «cavallo di troia» di Putin

400 militari di Mosca a Saint Nazaire, politici al congresso del Fn, l'albero di Natale regalato a Notre Dame
Come la Russia cerca di indebolire il fronte delle sanzioni Ue

Anna Maria Merlo

Tra guerra e pace, in Europa la Francia ha storicamente avuto relazioni costanti con la Russia, su uno sfondo di fascinazione reciproca. 115 mila russi risiedono oggi in Francia. In un periodo di *guerre fraiche* tra Mosca e la Ue, mai a Parigi si è parlato tanto della Russia. Come se Putin avesse deciso di indebolire il fronte ostile crescente nella Ue, passando per la strada più facile e più vulnerabile. Proprio nel momento in cui ha assunto la carica di presidente del Consiglio europeo il polacco Donald Tusk, ex primo ministro conservatore che ha dichiarato l'intenzione di approfondire i legami con gli Usa (accelerazione del negoziato Ttip) e la Nato, per contrastare la volontà di dominazione russa.

L'onnipotente ambasciatore russo in Francia, Alexandre Orlov, ha inaugurato l'albero di Natale alto 25 metri di fronte a Notre-Dame, dono di Mosca (80 mila euro) perché, come scrivono i giornali russi, «la Francia non ha più soldi». Un dono ben accetto dai prelati della cattedrale. A due passi dal Musée du Quai Branly, dalla scorsa estate enormi gru lavorano alla costruzione del grande centro culturale russo, che ospiterà una scuola elementare, un istituto slavo e una chiesa ortodossa (meno alta di quanto previsto, gli architetti sono stati obbligati a rivedere il progetto per non sfidare la vicina Tour Eiffel). Un investimento di almeno 100 milioni di euro, finanziato da Mosca. A novembre, nel Marais, si è svolto il primo salone di letteratura russa, *Russkaya Literatura*. Molti scrittori francesi hanno pubblicato di recente libri che raccontano storie russe (Oliver Rolin, Emmanuel Carrère, Antoine Volodine, Mathias Enard, Andrei Makine). Il piccolo museo Zadkine si occupa di Russia e dei pittori, soprattutto ebrei russi, sono stati invitati alla alla Mairie dell'VIII arrondissement,

con una mostra sulla trasmissione dell'arte tra padri e figli. Ci sono state anche voci, smentite con forza dal protagonista, di un possibile regalo russo (un quadro di Picasso) per Michel Platini, con lo scopo di corrompere il presidente della Uefa ed ottenere per Mosca il Mondiale di calcio 2018. Alla morte del presidente di Total, Christophe de Margerie, il 20 ottobre scorso in un incidente all'aeroporto di Mosca, Putin ha reso un sentito omaggio a «un vero amico» della Russia.

In piena crisi delle sanzioni Ue, la Russia è all'offensiva in Francia. Il caso che più fa discutere è il finanziamento concesso al Fronte nazionale, che a settembre ha potuto prendere a prestito 9 milioni di euro dalla First Czech-Russian Bank, legata al Cremlino. Una prima tranche di un credito che potrebbe raggiungere i 40 milioni. Due milioni di euro sarebbero anche arrivati personalmente a Jean-Marie Le Pen da una società di Yuri Kudimov, ex del Kgb, riciclato nel settore bancario, presente in Francia con consistenti investimenti. Al congresso del Fronte nazionale, lo scorso fine settimana a Lione, erano presenti del resto due personalità politiche russe di primo piano, il vicepresidente della Duma, Andrei Issaiev, e il vice-capo della Commissione affari internazionali del Consiglio della Federazione russa, Andrei Klimov. Un'amicizia in nome della difesa dei «valori cristiani» e dell'ostilità alla Ue. Ameryc Chauparade, deputato europeo del Fronte nazionale che ha insegnato per anni alla Scuola di guerra, è uno dei personaggi-chiave del legame con la Russia. La lobby filo-russa va comunque ben al di là del Fronte nazionale, è forte sia tra i militari che tra i politici, e copre tutto lo spettro parlamentare: Hollande, per esempio, nel 2012 ha nominato un filo-russo, Jean-Pierre Chevènement, ex ministro (anche della Di-

fesa) di François Mitterrand, rappresentante speciale della Francia in Russia. Il saggista Jacques Attali sostiene anch'egli la necessità di relazioni distese con la Russia. In quest'ottica, la *partnership orientale* della Ue agli occhi di una parte consistente del mondo politico francese, a destra come a sinistra, avrebbe dovuto puntare a stabilire un ponte con Mosca, in particolare attraverso l'Ucraina, invece di confondere la Ue con la Nato. Ma la Francia ha perso potere a Bruxelles, si lamentano i più e così la nuova Europa ha preso la mano, coronata oggi con la presidenza di Tusk al Consiglio europeo.

La Russia conosce le debolezze attuali della Francia. In particolare, le titubanze sul caso dei Mistral, due portaelicotteri commissionate durante la presidenza Sarkozy. A causa delle sanzioni Ue la consegna del primo Mistral, il Vladivostok, è stata «sospesa». Hollande esita e alcuni sostengono che aspetti l'apertura della minima «finestra di tiro», verso fine anno, per consegnare la nave e onorare il contratto. Il ministro della difesa Jean-Yves Le Drian ha sospeso nel marzo scorso la cooperazione militare franco-russa, cosa che però non ha impedito a 400 militari russi di portare a termine, quest'autunno, il corso di formazione a Saint-Nazaire, porto dove hanno sede i cantieri che hanno costruito il Mistral. Sono invece sospese le trattative tra Renault



Trucks Defense e i russi per la costruzione di blindati leggeri.

La Francia è uno dei principali esportatori di armi, la Russia è però solo al decimo posto (1,5 miliardi negli ultimi 10 anni), molto dietro l'Arabia Saudita, primo cliente. Ma i Mistral sono molto visibili. L'annullamento della vendita è visto negli ambienti economici co-



me un precedente negativo, perché presterebbe il fianco alle accuse di non rispettare la parola data, dando una cattiva immagine e compromettendo eventuali altre vendite di armi (per esempio, i Rafale all'India, in discussione in questi giorni).

Ma non è solo la Francia a lacerarsi sulle relazioni con la Russia. Anche in Germania il dibattito è acceso. Angela Merkel oscilla, cercando di mantenere un ruolo di mediatore. Per la Germania la questione centrale è il gas, ma non solo: la Germania è il primo partner commerciale di Mosca e 6200 imprese tedesche sono presenti in Russia. Nell'ultimo rapporto, l'Aie (Agenzia internazionale dell'energia) sostiene che la Ue resterà dipendente dalle importazioni russe nei prossimi anni. A Bruxelles sperano che le sanzioni, il calo del prezzo del petrolio, il crollo del rublo, l'inflazione e la minaccia di recessione possano convincere Putin a più miti consigli.

DALLA PRIMA

Valentino Parlato

Gli governi si sono comportati allo stesso modo, ma nessuno ha messo la crisi al primo posto della sua agenda e sta di fatto che stiamo affogando nel capitalismo in crisi. La sinistra è ridotta ai minimi termini, partiti dissolti, sindacati in crisi per la crescita della disoccupazione, le innovazioni tecnologiche, le politiche dei vari governi, fondamentalmente antioperaie. L'attuale governo di Matteo Renzi procede con misure reazionarie, oltre che provinciali. Anche la mondializzazione viene affrontata senza minimamente avere coscienza di come progresso produttivo e tecnologie della comunicazione ci mettono di fronte a una situazione del tutto nuova.

Crisi economica, crisi finanziaria, mancanza di una vera unità europea - la Germania va per i fatti suoi - indebolimento delle banche centrali, compresa la Banca d'Italia, disattrezzate e impotenti di fronte alle novità della crisi. Su questo vorrei citare il prezioso volumetto di Pierluigi Ciocca con un titolo di massima eleganza: "La Banca che ci manca. Le banche centrali, l'euro, l'instabilità del capitalismo", pubblicato da Donzelli.

In questo quadro difficile, e anche pericoloso, non sono affatto da sottovalutare le tensioni internazionali (Ucraina) e il crescere dei flussi migratori verso paesi che non sono più in grado - come nel passato - di utilizzare questi aumenti di popolazione, con la minaccia di conflitti pericolosi.

E la nostra Italia di oggi? Che sta affondando nelle paludi acide di questa lunga e profonda crisi? Matteo Renzi non durerà a lungo, ma a cosa aprirà le porte? Tempi pericolosi ci aspettano. Bisogna resistere, e per resistere lavorare anche in piccoli gruppi per un'analisi seria della crisi attuale, e su questo impegno formare minoranze attive che portino a iniziative politiche e culturali, soprattutto per tentare di riprendere il cammino verso una società libera dalle catene di un capitalismo in massima crisi. Speriamo.

ANCHE LA GERMANIA OSCILLA. ANGELA MERKEL CERCA DI MANTENERE UN RUOLO DI MEDIAZIONE. PER BERLINO LA QUESTIONE CENTRALE È IL GAS, MA NON SOLO: 6200 IMPRESE TEDESCHE SONO PRESENTI IN RUSSIA

Damocle sui magistrati europei.

Qual è la sua lettura sul piano politico di queste mosse di Karlsruhe?

C'è stato un compromesso fra i giudici tedeschi sull'idea di guadagnare tempo per consentire ai governi e alla Bce di assumere scelte che riducano la portata dello scontro in atto. Quello che la Corte tedesca non accetta è che Draghi faccia politica fiscale al di fuori di ogni controllo democratico: spera, dunque, che siano i governi ad agire in modo che la Bce non debba attivare il meccanismo delle Omt. Un meccanismo che può funzionare solo se Draghi annuncia acquisti illimitati di titoli pubblici: ma l'assenza di limite è ciò che i giudici tedeschi - e la Bundesbank - non accetteranno mai. E se la potenza di Draghi ha un limite, il «whatever it takes» muore e si spalancano di nuovo le porte agli attacchi degli speculatori.

L'ostilità tedesca nei confronti della Bce come attore della politica fiscale ha due componenti molto diverse: c'è quella di chi non vuole che i propri soldi vadano ai fannulloni del Sud e quella di chi non vuole che Francoforte faccia politica al di fuori di qualunque controllo democratico.

Crede che non si debbano confondere due ideologie apparentemente simili, ma in realtà diverse: ordoliberalismo e neoliberalismo. Chi oggi in Germania contrasta Draghi «da destra», lo fa in nome dell'ordoliberalismo e non del neoliberalismo: crede, cioè, nel ruolo dello Stato come creatore dell'ordine artificiale del mercato. Ed è a favore di rigide norme anti-trust. Perciò, la destra «anti-Draghi» ha elementi in co-

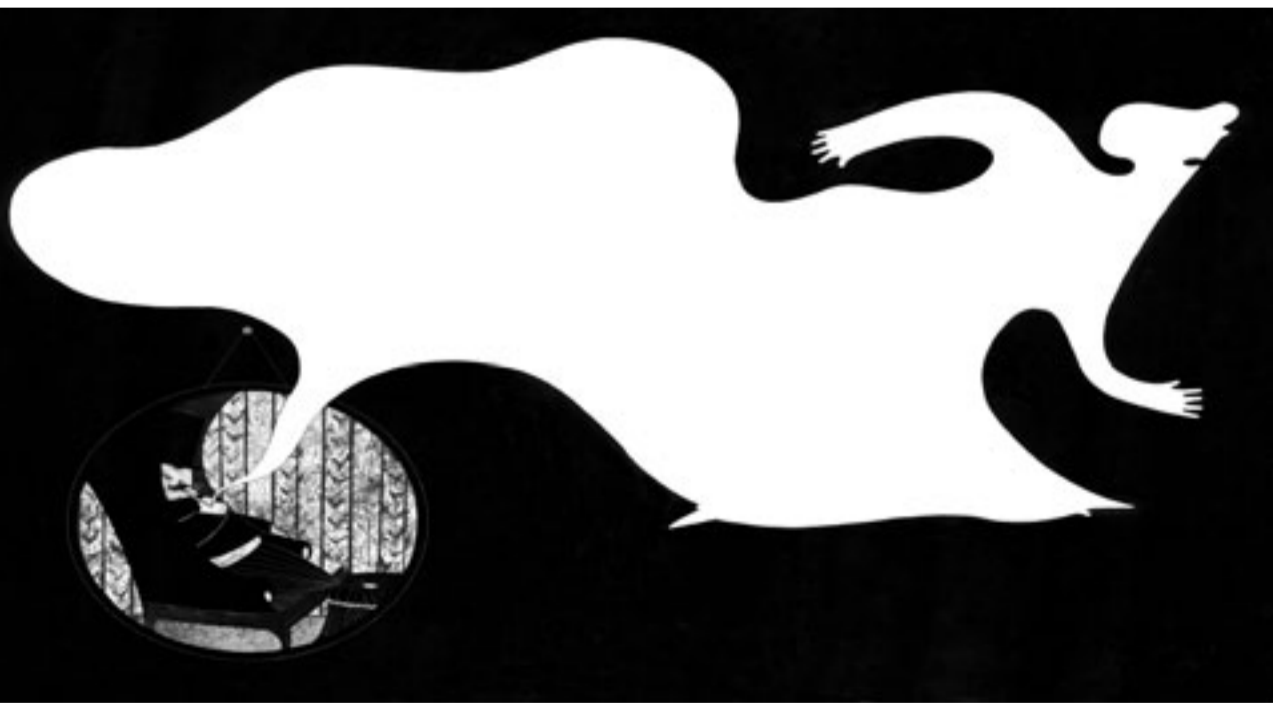
mune con la sinistra: essenzialmente, una giusta diffidenza strutturale nei confronti della concentrazione di potere economico-politico nella Bce. Non solo. Un punto di vista comune c'è anche nel non considerare le attuali misure adottate in sede europea, con il consenso determinante della Bce, come forma di solidarietà: i piani di assistenza finanziaria ai Paesi in crisi dell'Eurozona non hanno nulla a che vedere con la solidarietà verso quei Paesi, perché i soldi finiscono tutti o quasi nelle casse delle banche e, quindi, dei creditori tedeschi, francesi e olandesi. Nel caso di Cipro, dove i creditori erano prevalentemente russi, non si è intervenuti. Non credo sia un caso.

SARA GAVIOLI

Le illustrazioni in bianco e nero con qualche goccia di rosso - rosso sangue naturalmente - sono il corollario di un surreale noir di Edouard Osmond.

Un omicidio. Del tutto involontario, ma pur sempre un omicidio. I rimorsi, il senso di colpa, ma sopra tutto inquietanti preoccupazioni. Chi rifarà il letto? Chi pulirà la casa? E per di più la governante era giovane e bella. Addio reputazione! Bisogna far sparire il cadavere. Devota, devotissima anche da morta, la governante esaudisce il desiderio. Fin troppo! Ed ecco il corpo senza vita scomparire dal baule nel quale era stato nascosto. Sconcerto e stupore diventano sgomento e panico quando riappare nel letto. Ma non è finita. Di nuovo svanisce, ma solo per sbucare dal comodino per poi eclissarsi ancora, e ancora, devotissima, riapparire e dileguarsi. Una vorticoso girandola di situazioni assurde per un humour nero straripante e incontenibile.

La governante, Orecchio acerbo 2012, 32 pagine e un grande poster, 12,50 euro www.orecchioacerbo.com



netaria ha dimostrato che non porta con sé stabilità finanziaria».

La sentenza di Karlsruhe è un'ipoteca pesante sull'efficacia del piano di Draghi per affrontare la crisi e riattivare l'economia?

Certamente. La Corte tedesca ha assunto una decisione di enorme rilievo politico, non senza una discussione interna: c'è stata l'opinione dissidente di una giudice che ha sostenuto che non avrebbero dovuto decidere nulla per evitare il rischio di determinare, at-

traverso una sentenza, una situazione politica che rischia di determinare la fine dell'Unione monetaria. Ma è finita in netta minoranza, e i suoi colleghi hanno deciso eccome.

Eppure quella decisione era stata interpretata da più parti come una dimostrazione di self restraint di Karlsruhe, perché aveva scelto di mandare le carte a Lussemburgo, alla Corte di giustizia Ue.

È vero che i giudici tedeschi hanno chiamato in causa la Corte Ue attra-

verso il rinvio pregiudiziale, ma avendo di fatto già risolto il caso: non solo dal punto di vista del diritto tedesco, ma anche da quello comunitario! In sostanza, Karlsruhe ha detto ai giudici europei come va interpretato correttamente il diritto della Ue, accusandoli implicitamente di non saperlo fare. I giudici tedeschi hanno, di fatto, già anticipato il loro orientamento, dicendo che secondo loro il «whatever it takes» di Draghi non è conforme alle regole: quest'opinione ora grava come un'enorme spada di



DALLA PRIMA

Agenor

GL'ex governatore della Banca d'Italia ci spiega che qualora vi fossero parti della zona euro che stessero meglio al di fuori di essa, piuttosto che al suo interno, nascerrebbero «dubbi sulla permanenza di questi paesi nell'unione... e si potrebbe compromettere la fungibilità della moneta; i depositi bancari e altri contratti finanziari in qualsiasi paese potrebbero incorporare un rischio di ridefinizione». In poche righe,

Draghi stesso spiega, a chi ancora non le avesse capite, le ragioni della «crisi dello spread». Non era dovuta all'indisciplina fiscale, ma rispecchiava la percezione del rischio di uscita dalla moneta unica da parte degli operatori finanziari, il cosiddetto «rischio di ridefinizione».

Ma Draghi non si ferma qui. Ammette esplicitamente, ed in un documento ufficiale, che all'interno di qualunque unione monetaria sono necessari «trasferimenti fiscali permanenti». Questo è vero negli Stati Uniti, dove questi trasferimenti avvengono attraverso il bilancio federale. È vero in Germania, in Ita-

lia, in Finlandia. I trasferimenti fiscali, purché non siano eccessivi, spesso aiutano a cementare la coesione sociale e proteggono contro la tentazione della secessione. Difficile non leggere fra le righe un riferimento al rapporto Mac Dougall. Questo studio della Commissione Europea redatto nel lontano 1977 analizzava nel dettaglio la relazione tra bilancia dei pagamenti e trasferimenti regionali all'interno dei maggiori paesi europei. Nelle conclusioni constatava che in assenza di un budget comune di 7-10 punti di Pil l'unione monetaria era di fatto «impraticabile».

Draghi, ovviamente, queste

La guerra in corso tra Draghi e i «falchi»

Trasferimenti fiscali e un budget finanziario imponente sono necessari per la sopravvivenza dell'Eurozona. La partita con i tedeschi si gioca su questo terreno

cosa le sa bene, ma deve ammettere che tali trasferimenti «non sono previsti all'interno della zona euro». Ci è dato solo immaginarlo, ma riteniamo che i falchi tedeschi capeggiati dall'influente economista Hans-Werner Sinn non manchino di farglielo notare. Hanno prodotto un'imponente mole di letteratura storica ed economica, allargata verso nuovi orizzonti la solida frontiera della ricerca ordoliberalista, ma la loro posizione è pragmaticamente riassumibile in cinque parole: «Non con i nostri soldi». Ed i trattati Europei sono indubbiamente dalla loro parte. Al contrario di Kohl, i falchi tedeschi non volevano la moneta unica. In parte perché pensavano che fissare il cambio irrevocabilmente non fosse sostenibile per i paesi periferici, ma soprattutto perché non volevano assolutamente impegnarsi fiscalmente a mantenere quel cambio. A fronte delle insistenze del cancelliere tedesco (a sua volta stratonato da Mitterrand) cedettero, ma a dure condizioni: rigide regole fiscali (il trattato di Maastricht) ed esplicita esclusione dei trasferimenti fiscali dai trattati.

È anche per questo che Draghi riconosce immediatamente che il modello dei trasferimenti «non si applica per noi». All'interno dell'eurozona «abbiamo bisogno di un approccio diverso... questo significa approfondire l'integrazione finanziaria in modo da migliorare la condivi-

sione del rischio privato». Di fatto si propone di delegare alla finanza il delicato compito di riequilibrio e redistribuzione delle risorse all'interno dell'unione monetaria - dunque, ci insegna Draghi, politica. Può sembrare un'idea stravagante, ma non è nulla di nuovo. Al contrario, si ripropone il sistema che ha tenuto in piedi la moneta unica nei suoi primi dieci anni di vita. Tra il 1999 e il 2009, l'integrazione finanziaria ha reso possibili flussi di capitali sempre crescenti dalle banche del centro (paesi che accumulavano un surplus commerciale intra-eurozona) alle banche della periferia (paesi che accumulavano corrispondenti deficit commerciali), provocando la crescita esponenziale dell'esposizione verso l'estero nelle prime, e del debito privato nelle seconde. L'esito dell'esperimento nei cinque anni successivi lo conosciamo bene.

Non avendo funzionato in passato, ci sono validi motivi per ritenere che non potrà funzionare in futuro. Il primo e più evidente è che un prestito privato può essere complementare, ma non sostituito a un trasferimento pubblico. Il trasferimento non deve essere rimborsato, mentre il prestito sì (e con gli interessi). Il secondo, forse più complesso e dibattuto, riguarda la natura stessa del settore privato. Non possiamo essere certi che i mercati finanziari siano stabili ed efficienti. Senza scomodare giganti del pensiero economi-

co, ci limitiamo a sottolineare che è possibilissimo - e la storia recente lo dimostra - che un prestito privato vada ad alimentare bolle nell'economia reale (settorio immobiliare) o in quella finanziaria (derivati e asset-backed securities), generando un differenziale di inflazione all'interno dell'area euro che è difficile, se non impossibile, riassorbire in seguito allo scoppio della bolla stessa. Le cosiddette riforme strutturali dovrebbero portare a una migliore allocazione del capitale e della forza lavoro, ma sicuramente non eliminano questi due problemi, anzi in alcune circostanze li amplificano.

La questione di fondo è che i trasferimenti fiscali - e dunque un budget comunitario imponente - sono strettamente necessari per la sopravvivenza dell'eurozona. Dopo aver dato prova di straordinaria lucidità e coraggio nella diagnosi, sorprende che Draghi insista su una cura apparente e già ampiamente discredita. Ma il dibattito a Francoforte è più vivo che mai. Sull'elemento chiave della centralità dei trasferimenti, la sfida politica ed intellettuale è stata lanciata con precisione, forza ed eleganza. Se i falchi tedeschi l'avranno vinta, il presidente della Bce, ormai entrato nel quarto anno di mandato, non potrà che trarne le conseguenze. Forse è una coincidenza, ma tra non molto si potrebbe liberare una poltrona importante a Roma.

Se il Ttip espelle i popoli

Con il Trattato Transatlantico viene minato lo Stato di diritto. Che è affidato ai privati

Antonio Cantaro

Se l'Accordo di Partenariato Transatlantico (Ttip) dovesse andare in porto, quel giorno i popoli europei avranno avuto il loro cartellino rosso. Espulsi dall'amico americano da un campo di gioco che un tempo era territorio e spazio presidiato dagli Stati sovrani europei. Con il Ttip viene, infatti, messa in mora quella forma di Stato della quale ancora, sempre più stancamente, vantiamo nelle nostre aule di Giurisprudenza le magnifiche e progressive sorti. Per gli apostoli del libero scambio lo Stato sicurezza, lo Stato di diritto, lo Stato sociale costituiscono residui di un antico regime che illegittimamente ostacolano la benefica concorrenza tra le nazioni, la crescita mondiale, la diffusione del benessere.

I fautori del Ttip vogliono liberarci. Abbatte le barriere normative al commercio tra Stati Uniti ed Unione Europea (le differenze nei regolamenti tecnici, nelle norme e nelle procedure di omologazione), apre entrambi i mercati dei servizi, degli investimenti, degli appalti pubblici.

Sostanzialmente una totale liberalizzazione del commercio transatlantico. Un mercato comune che procurerà vantaggi all'industria automobilistica delle due sponde dell'Atlantico, a quella chimica e farmaceutica del Regno Unito; e che, di converso, penalizzerà l'agro-alimentare dei paesi mediterranei. Ma che - ci assicurano - procurerà vantaggi diffusi e

mirabolanti benefici sistemici.

Sulla base di controverse ed incerte proiezioni, di una messianica fiducia globalista, si trattano gli ordinamenti di Stati ancora formalmente sovrani come prodotti da mettere in concorrenza per espungere i meno idonei a soddisfare le attese degli investitori. Capovolgendo l'idea tra i comuni mortali, che gli ordinamenti giuridici rappresentano il quadro entro il quale si

SERVE QUALCOSA CHE ASSOMIGLI A QUEI CONTROMOVIMENTI SUI QUALI, A SUO TEMPO, SI ARROVELLARONO MARX, POLANY, GRAMSCI. È PODEMOS?

svolge la competizione economica e non uno degli oggetti di essa.

Darwinismo normativo che privilegia i rapporti materiali di forza sui rapporti giuridici. Capitalismo anarchico che distrugge gli stessi fondamenti istituzionali dell'economia di mercato.

L'ennesimo licenziamento senza giusta causa. Questa volta il bersaglio è lo Stato europeo. Lo Stato sicurezza, in primo luogo.

La rimozione delle barriere normative compromette, infatti, consolidate garanzie a tutela dei lavoratori, dei consumatori, della salute, dell'ambiente. Controlli, etichettature, certificazioni

potrebbero essere considerate barriere indirette al libero scambio in settori cruciali quali la chimica-farmaceutica, la sanità, l'auto, l'istruzione, l'agricoltura, i beni comuni, gli strumenti finanziari: è tipicamente il caso degli organismi geneticamente modificati, la cui introduzione massiva nell'agricoltura europea è stata finora rallentata da una serie di regole ispirate all'europeo principio di precauzione.

Ma il cartellino rosso degli apostoli del libero scambio non risparmia nemmeno i principi dello Stato di diritto. Il Ttip rende, infatti, possibile citare in giudizio l'Unione e gli Stati nazionali, vanificando la prerogativa pubblica di esercitare il potere giudiziario sul proprio territorio. Le controversie commerciali verrebbero affidate a speciali corti extraterritoriali. Le multinazionali sarebbero autorizzate a trascinare in giudizio governi, aziende, servizi pubblici ritenuti non competitivi, a esigere compensazioni per i mancati guadagni dovuti a regimi del lavoro considerati troppo vincolanti, a leggi ambientali giudicate troppo severe.

Cartellino rosso, infine, anche per lo Stato sociale. Il mercato comune Euro-

pa-Usa danneggerà interi settori del sistema produttivo europeo. Questi per sopravvivere si appelleranno, in nome del superiore interesse a non deindustrializzare il Vecchio Continente, all'inderogabile esigenza di ulteriori tagli alla tassazione. E, quindi, alla spesa pubblica, alle politiche di welfare. Un accordo, insomma, colmo di agguati che rischia di spazzare il buono che c'è nell'acquis communautaire. Sono, insomma, in discussione disciplina e diritti che costituiscono un elemento identificativo dell'europeo way of life.

Sorprende il silenzio complice delle classi dirigenti dei paesi mediterranei



rispetto all'Accordo di Partenariato Transatlantico, aderendo al quale il programma di liberalizzazioni subirebbe un'escalation destinata a cancellare ogni traccia di autonomia politica, economica, culturale dell'Europa.

Barbara Spinelli ha proposto una rappresentazione spietata di questo silenzio. «Re dormienti» che hanno di-

menticato cosa siano una corona e uno scettro, ignari dei costi che il mercato comune Europa-Usa comporta per i paesi dell'Unione, in particolare per quelli mediterranei.

Serve qualcosa che assomigli a quei contromovimenti sui quali, a suo tempo, si arrovellarono Marx, Polany, Gramsci. Podemos? Io penso di sì.